

«Così hai proprio deciso?».

Ne stavano parlando da un'ora, eppure il tono querulo di sua sorella riuscì a metterlo in difficoltà. Quella voce arrivava da lontano e lo proiettava nel passato. Si sentì assorbire da un buco nero e serrò gli occhi. Vide un lampo rosso, due lembi di pelle che si schiudevano svelando la carne viva, ma niente sangue. Aprì gli occhi e sua sorella era ancora seduta davanti a lui.

«È inutile che continui a insistere. Non c'è niente da fare».

Lei lo guardò con la sua aria un po' infantile, inclinando leggermente la testa di lato.

«Ti prometto che papà non dirà niente».

«Mi basta la sua presenza fisica per vomitare il pranzo».

«Ma è il mio matrimonio!».

«Lo so, nemmeno io sono contento, ma non c'è nulla da fare».

«E pensi di farla franca in questo modo? Non ti rivolgerò mai più la parola, mai!» disse lei, agitando un dito.

«Sei la ragazza meno vendicativa del mondo».

Girava ancora il cucchiaino nella tazza da tè, blanda. Lui gettò un'occhiata all'orologio. Erano quasi le sei. Doveva mandarla via prima che fosse troppo tardi.

«Mi dispiace, Debora. Ho da fare delle cose» si decise a

dire, vaghissimo. Temeva che la sorella si sarebbe messa a protestare, invece lei si alzò immediatamente e raccolse il cappotto buttato sul divano.

«Mi accompagni alla macchina? Così avrò ancora una possibilità per convincerti».

«Dove hai parcheggiato?».

«Qui sotto».

In ascensore invece non aprì nemmeno bocca, e la cosa pungolava ancora più a fondo il suo senso di colpa. Se lo avesse attaccato sarebbe stato più facile, ma lasciato solo con se stesso vacillava. Avrebbe potuto acconsentire con facilità e farla contenta. Sarebbe potuto andare al ricevimento, fare mera presenza o magari comparire giusto un istante al bordo del marciapiede o vicino all'immane fontana... Non era tenuto a parlare con nessuno, tanto meno con suo padre... Ma gli bastava visualizzare la scena per cambiare completamente idea. Sua sorella in realtà gli stava tendendo una trappola. Voleva una riconciliazione impossibile, aspirava a questo da tantissimo tempo. Il matrimonio era la trappola, ma lui non ci sarebbe cascato.

Arrivati all'automobile, Debora disse di aver perso le chiavi.

«Sei sicura? Guarda bene» disse lui, ansimando.

Debora frugò nella borsetta.

«Nelle tasche?».

«Non ci sono. Non le avrò mica ingoiate?».

Si sforzò per non riderle in faccia: «Debora, era un mazzo di chiavi. Se le avessi ingoiate te ne saresti accorta».

«Non si può mai sapere».

«Le avrai lasciate sopra».

«Tu dici?».

«Vado a vedere. Se le trovo te le lancio dal balcone».

«Va bene».

«Intanto ti bacio».

Trovò le chiavi sul tavolo. Le mise in una borsa di plastica e le lasciò cadere dal balcone. Guardò Debora spalancare le

braccia e prendere la borsa dritta in testa. Si accarezzò distrattamente il capo, per salutare poi con un grosso sorriso, salire a bordo dell'auto e finalmente partire.

Pensò che la battuta delle chiavi fosse strepitosa. Doveva annotarla e utilizzarla in una delle prossime puntate. Le battute migliori della nuova serie venivano da sua sorella. Guardò di nuovo l'orologio e si scoprì leggermente in ritardo. Corse in bagno, abbassò il coperchio della tazza e si sedette sul water. Scrutò dalla finestrella che dava sul cortile interno. Guardò verso l'appartamento, ma la luce era ancora spenta. Cosa stava accadendo? Avrebbero dovuto già essere in casa da diversi minuti.

La giornata non era delle migliori e il cielo andava rannuvolandosi. Debora sarebbe stata forse sorpresa dalla pioggia. Aveva fatto tanta strada per arrivare fin lì e sentirsi rifiutare una cosa così importante. Inoltre l'aveva liquidata in fretta e furia per sedersi sul water e guardare dalla finestra. Iniziò ad avvertire delle dolorose contrazioni allo stomaco.

Aspettò diciassette minuti. La luce si accese e la ragazza entrò. Dietro di lei c'era un uomo con il bambino in braccio. Quell'uomo non l'aveva mai visto. Lo vide posare a terra il bambino con naturalezza e arruffargli i capelli, prima di aiutarlo a levarsi la giacca. Anche lei si stava spogliando. Scalcìò le scarpe sotto al tavolo e si accarezzò i piedi, come al solito. Fece poi alcuni passi avanti e indietro, mentre l'uomo e il bambino stavano seduti sul divano. Lei era tentata di accendersi una sigaretta: aveva preso il pacchetto in mano già un paio di volte, ma non fumava in presenza del bambino. Chiamò l'uomo e gli disse qualcosa. Lui rispose con un cenno, accese la televisione e la seguì in un'altra camera. Lasciarono il bambino davanti allo schermo.

Scomparvero. Non conosceva la casa di lei, a esclusione

di quello che gli rivelava la finestra. Non poteva dire se la camera in cui si erano infilati fosse la cucina o una camera da letto. La cucina era più probabile. Distolse lo sguardo dalla scena immobile del bambino davanti alla televisione e si accarezzò la barba. Era turbato. Decise di andare nel pensatoio a riflettere.

Chiuse la porta, spense la luce e si sedette. Avvolto dall'oscurità si sentì subito meglio. La presenza di quell'uomo non gli andava giù. Lui voleva solo la donna e il bambino. Li aveva scoperti per caso, seduto sul cesso per ragioni ancora più prosaiche, mesi prima. Gli piaceva l'istante in cui la luce si accendeva e la donna e il bambino facevano il loro ingresso nell'appartamento. Una volta li aveva aspettati sotto casa, davanti al portone. Voleva vederli da vicino per avere più dettagli, perché dalla finestra la visione non era nitida, i volti erano ovali offuscati, senza definizione. Non poteva accontentarsi di un'immagine fuori fuoco. Lei si era accorta della sua presenza e gli aveva lanciato un'occhiata. Ebbe paura, ma non fece l'errore di andarsene. Restò lì finché non entrarono nel portone.

Aveva onestamente condiviso l'intimità di madre e figlio per alcuni mesi, e adesso era accaduto l'irreparabile: qualcuno era entrato nella loro vita. Doveva sapere qual era il ruolo di quell'uomo. Doveva elaborare un piano qualsiasi, anche se non era affatto facile.

Stava pensando a come fare per incontrare la ragazza e parlarle, quando si appisolò, come sempre accadeva dopo un po' che stava nel pensatoio.

ooooo

Mara aprì la bocca e vomitò nel lavandino. Pensò che era stata davvero brava, mentre faceva scorrere l'acqua e con la mano indirizzava i minuscoli pezzetti del pranzo nello scarico. Stava tremando, ma non riusciva a prendere contatto

con il proprio terrore. Uscì dal bagno e di fronte a lei si parlò sua madre.

«Hai vomitato?».

Mara fece cenno di sì con la testa.

«Hai sporcato?».

«No, mamma».

«Lunedì andiamo dal dottore, capito?».

«Va bene».

«Ora vai a prepararti».

Mara andò nella sua camera. Guardò con disprezzo il letto di Mirko che aveva usurpato quasi tutto lo spazio disponibile. Chiuse la porta e prese la bambola. La bambola era inquieta, qualcosa la preoccupava moltissimo. Mara si sedette sul suo letto.

«Cosa c'è che non va?» le chiese.

La bambola rispose con la voce di Mara.

«Sto male».

«Dove hai male?».

«Ho male alla pancia».

Le fece pena e cominciò a cullarsela tra le braccia.

«Questo male mi fa morire» disse improvvisamente la bambola.

Mara si spaventò: «Non dire una cosa del genere. Io ti proteggerò. Tu non morirai mai, se stai vicino a me».

«Qualcuno mi ha messo delle cose nella pancia».

Mara fu indignata da questa rivelazione: «Chi è stato? Dimmelo!».

«Non posso!».

«A me puoi dirlo. Non devi avere paura».

«Non posso».

«Devi dirmelo!» gridò Mara. Ora teneva la bambola sotto le ascelle e la guardava dritta negli occhi.

«Non posso!» piagnucolò la bambola.

Mara ebbe un moto d'impazienza. Buttò la bambola sul letto e si alzò.

«Io conosco un modo per far uscire fuori quella vocina»